

# “Era la notte: lugubre funesta...”



Antonio Mattei

## In margine alle predicazioni quaresimali a Piansano e dintorni a metà '800



**H**o una certa remora a rievocare il buon don Giacomo Barbieri, singolare figura di sacerdote piansanese del primo '900. Altra volta l'ho fatto e sono ancora in dubbio se sia stato un bene o un male. Per l'affetto e la considerazione sostanziale verso quest'uomo di chiesa che neppure ho conosciuto, e per il timore di esporlo al ridicolo laddove si indugiasse - come un po' carognescamente tendiamo a fare - su alcuni aspetti esteriori della sua umanità.

Con il suo difetto di pronuncia che lo faceva oggetto di benevole e umoristiche imitazioni; la sua ingenuità, unita a una grande bontà d'animo e pietà cristiana; un'amministrazione del sacro a volte casareccia e senza fronzoli, come abbiamo scritto altra volta, si presentò dunque a una predica quaresimale con un *capagno* sotto il braccio e con fare misterioso esordì: "... Voi pensetele che in questo canestlo io ho le pesche, o le mele: vi sbagliate! Pensetele che ho la flutta fuol di stagione: vi sbagliate! ... In questo canestlo ho le

*"Savonarola predica contro il lusso e prepara il rogo delle vanità", dipinto del 1881 di Ludwig von Langenmantel (1854-1922)*

*chiode e 'l malletto p'ammazza' l'Amico Celasa!"; e indicando il crocifisso velato che stava alla sua destra voleva alludere alla massa dei peccatori - tra i quali si riconosceva - che con le loro colpe perpetuano l'oltraggio della crocifissione. Naturalmente quell'Amico Cerasa inchiodato dai nostri peccati divenne leggenda e oscuro del tutto il messaggio vero di attualità che voleva*

dargli quell'anima candida del nostro umile prete, uomo di non spiccate doti intellettuali ma di una semplicità evangelica fatta apposta per compenetrarsi tra il popolo, che lo amava, vi si riconosceva e confidava.

L'aneddoto, ormai parte della mitologia paesana, mi è tornato alla mente quando, di recente, una segnalazione sempre preziosa del nostro Giancarlo Breccola ci ha dato l'opportunità di riesumare alcuni documenti altrimenti destinati a rimanere nel cassetto *sine die*. Non sono certamente degli *scoop* giornalistici, ma attengono al vissuto dei nostri paesi e tanto basta. Sono composizioni poetiche in lode di valenti predicatori quaresimali, attivi nei nostri paesi intorno alla metà dell'800 ma rimasti in auge, si può dire, fino all'altro ieri.

Oggi il termine *quaresimale* è anche un sostantivo maschile dalla connotazione decisamente spregiativa, una sorta di rimprovero, lungo e moraleggiante, che volentieri vorremmo evitare. E una ragione c'è, come diremo. Ma in origine era solo un attributo nato dal termine *quaresima* (dal latino *quadrigesima*, sottinteso *dies*, giorno, ossia quarantesimo giorno prima di Pasqua), che com'è noto è momento fondamentale dell'anno liturgico, ossia di quelle scansioni temporali attraverso le quali la Chiesa ripercorre quelle che per i credenti sono le tappe della salvezza; un *tempo forte*, come si dice nel linguaggio ecclesiastico, di preparazione alla Pasqua, che è il culmine delle festività cristiane. Un invito alla conversione interiore attraverso digiuni e altre forme di penitenza, preghiere e pratiche di carità. Ricorda i quaranta giorni trascorsi da Gesù nel deserto dopo il suo battesimo nel Giordano (ma simbolicamente anche diversi altri eventi di pari durata dell'antico e nuovo testamento), ed è anche il periodo in cui i catecumeni vivono l'ultima preparazione al loro battesimo.

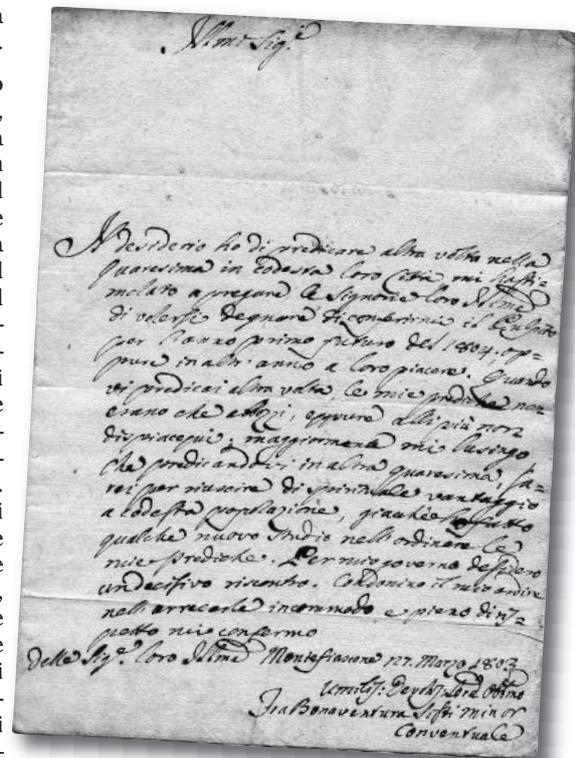
Era consuetudine che durante tale periodo venissero tenute delle prediche, nella propria chiesa o in altra dove il sacerdote fosse stato invitato; se non tutti i giorni, almeno una o più volte la settimana, per disporre appunto il cristiano alla conversione e purificazione, renderlo consapevole della "resurrezione" dell'anima in Cristo. Predicazioni che ovviamente av-

venivano anche in altri momenti importanti dell'anno liturgico e si estendevano a tridui di preparazione, esercizi spirituali, missioni di ogni genere. Sicché era assolutamente necessario che i giovani religiosi venissero formati anche alla sacra eloquenza, perché *"non manchino parole adeguate e al fervor caldissimo del cuore non resti inerte la lingua"*, come si legge in un panegirico ottocentesco. Un ufficio nel quale i predicatori dovevano dispiegare diverse qualità: conoscenza approfondita dei testi sacri; facondia e abilità oratoria; intuito psicologico nella mozione degli affetti e perfino teatralità, con posture e gestualità da adattare al pubblico e alle circostanze.

Il ciclo di predicazioni era preparato con cura e annunciato per tempo, "sponsorizzato" dalle stesse autorità civili che stanziavano appositi fondi in bilancio per ospitare questo o quel predicatore famoso. "A gloria di Dio e a edificazione del popolo". In epoca pontificia, addirittura, era proprio il consiglio comunale che designava il predicatore, ossia lo sceglieva mediante votazione tra quanti ne avevano fatto richiesta. Si proponevano i predicatori stessi, come si può vedere dal documento a fianco, oppure venivano presentati dall'ordine di appartenenza con una sorta di curriculum. Talvolta, e più facilmente in origine, vi concorrevano religiosi di vari ordini e congregazioni, non senza "rivalità" e orgogliucci intellettuali. Tra '7 e '800, tra l'altro, furono date alle stampe innumerevoli raccolte di prediche quaresimali dei più celebrati oratori dell'epoca, e tra di essi c'erano cappuccini, gesuiti, agostiniani, religiosi dell'*Ordine dei Predicatori* e della *Congregazione Madre di Dio*.

La gente dei nostri paesi, tutti di radicata tradizione religiosa, accorrevano in massa alle prediche serali e ne faceva commenti, per quello che ne poteva capire e magari più per l'impatto emotivo che per il contenuto dottrinario. E' un aspetto che meriterebbe di essere approfondito, per rendersi meglio conto di quella che altre volte abbiamo definito "pulpitodipendenza": una società contadina senza sollecitazioni culturali di alcun tipo che trova nelle infiammate parole degli oratori le suggestioni, le pulsioni emotive più profonde e coinvolgenti. Anche perché i temi erano ovviamente legati alla Pas-

sione della settimana santa e i toni erano quelli dei richiami al pentimento e alla contrizione, con visioni apocalittiche di giudizi finali, morti che risuscitano e anime sante del Purgatorio per le quali intercedere. Non per nulla tra i predicatori si annoveravano anche i padri passionisti di san Paolo della Croce, che non è un caso neppure se nel nostro paese hanno trovato una certa secura fino a tempi recenti. E non si spiegherebbero i detti popolari legati al tema e pervenutici intatti dalla tradizione orale: *"Oggi in figura, domani in sepoltura. Beato quel corpo*



Richiesta del predicatore fra Bonaventura (Sisti?), datata Montefiascone 27 marzo 1803, diretta a non indicate autorità municipali per predicarvi la quaresima. Nel documento si legge:

*"Ill.mi Sig. i, il desiderio [che] ho di predicare altra volta nella quaresima in codesta loro città mi ha stimolato a pregare le Signorie loro Ill.me di volersi degnare di conferirmi il Pulpito per l'anno primo futuro del 1804; oppure in altr'anno a loro piacere. Quando vi predicai altra volta, le mie prediche non erano che abbozzi, eppure all'i più non dispiacquero; maggiormente mi lusingo che predicandovi in altra quaresima, sarei per riuscire di spirituale vantaggio a codesta popolazione, giacché ho fatto qualche nuovo studio nell'ordinare le mie prediche. Per mio governo desidero un deciso riscontro. Condonino il mio ardore nell'arrecarle incommo, e pieno di rispetto mi confermo delle Sig.e loro Ill.me Umilis. Devotis. Ser.e Obb.mo Fra Bonaventura Sisti Minor Conventuale".*

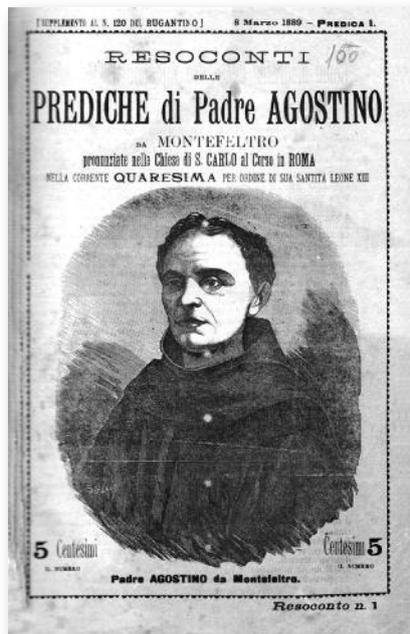


San Paolo della Croce predica la Passione di Cristo mentre un angelo misticamente gli suggerisce le parole

che per l'anima procura". (A Gradoli ancora ricordano una vecchina - che per la verità non doveva essere proprio tutta - che scendendo in paese dalla chiesina campestre di San Vittore puntava il dito verso chiunque incontrasse ammonendo "Ricordati che devi morire!"; tanto che, un po' per pietà e un po' per scaramanzia, nessuno la lasciava andar via senza una pur minima offerta, magari due patate o una manciata di fagioli). In un testo di Claudio Rendina sulla quaresima romana nell'800 leggiamo per esempio:

"... La principale restrizione era il divieto di mangiare carne, imposta con estremo rigore, tanto che Stendhal ricorda nelle sue *Promenades* che nel 1827 un macellaio romano fu condannato alla galera per aver osato vendere la propria mercanzia. [...] Un'altra regola imposta era quella del precetto pasquale, cioè l'obbligo di confessarsi e comunicarsi; coloro che non si mettevano in regola entro il 27 agosto erano scomunicati e trovavano il proprio nome su un tabellone esposto alla pubblica vergogna fuori della chiesa di San Bartolomeo all'Isola Tiberina. Nella Roma papalina il compito di richiamare i fedeli ai loro doveri era affidato ai predicatori quaresimali, che non esitavano a terrorizzare i penitenti con terrificanti visioni di fiamme infernali ed eterni tormenti. E la tradizione è rimasta fino ad oggi, senza soluzione di continuità anche subito dopo il fatidico 20 settembre in una Roma diventata un po' laica. E' il caso di padre

Agostino da Montefeltro, che tenne le prediche a San Carlo al Corso nel marzo del 1889, ottenendo grande successo grazie al *'facile eloquio'*, si legge nei *Resoconti delle prediche* pubblicati dall'editore Perino, con *'una voce melodica e dolcissima'*. La chiesa era sempre gremita, così che *'molte persone ebbero a soffrire incomodi non lievi, parecchie signore svennero e caddero in deliquio'*, mentre *'per la chiesa vagavano, facendosi strada a stento, distinti signori e giovanotti mondani muniti di una borsa, e le offerte piovevano frequenti e abbondanti'*. E *'uscendo, dopo la predica, padre Agostino è fatto segno alle più entusiastiche dimostrazioni di simpatia, e i carabinieri a stento contengono la folla plaudente e gli serbano aperta la strada per giungere alla carrozza che deve ricondurlo al convento'*. Mentre *'sul piazzale le puntate dei Resoconti andavano a ruba: i poveri strilloni erano presi d'assalto e tutti facevano a gara per averle prima'*.



A parte questi casi limite e l'indice di gradimento immediato delle folle, a "dare il voto" ai predicatori erano talvolta gli stessi amministratori committenti, con giudizi più o meno lusinghieri, o gli allievi che vi facevano "tirocinio", o infine amici e uditori a vario titolo che dalle trascinati perorazioni ricavano conforto spirituale e beneficio interiore; non di rado esternando i propri sentimenti in rima, e quindi sfoggiando in qualche modo abilità poetico-letterarie che fossero all'altezza del celebrato oratore. Foglietti di

non grande formato contenenti perlopiù *sonetti*, ossia composizioni di quattordici versi endecasillabi raggruppati in due quartine a rima alternata o incrociata e in due terzine a rima varia. Se ne trovano diversi, di tali documenti a stampa. Segno di una pratica consolidata, in simili occasioni; magari incoraggiata dalla facilità di servirsi della tipografia del seminario.

Eccone appunto un esempio relativo al nostro paese, con altri a stampa e manoscritti interessanti anche altri centri vicini, che spaziano in un ventennio a cavallo della caduta del potere temporale della Chiesa. Sono documenti "dotti", è ovvio. Nel senso che rivelano l'istruzione ecclesiastica dei loro autori, usciti tutti dal seminario di Montefiascone. Vi si rispecchia dunque non il popolo ma l'*intelligenza*, e una letteratura come esercizio accademico e sfoggio di erudizione. Forse non senza una componente di competitività goliardica. Ma l'oggetto del sentire e i valori sottesi sono quelli delle sacre rappresentazioni popolari. Radicati in modo istintivo e viscerale nei ceti più umili piuttosto che nelle classi abbienti. Delle quali ultime, le esibite professioni di fede molto spesso non riescono ad allontanare del tutto il sospetto di una concezione della religione anche come *instrumentum regni*, supporto di un ordine sociale basato sui privilegi di pochi e la miseria dei più.

Il primo testo è quello del documento riprodotto a lato, fornito da Breccola e proveniente da una collezione privata. Non abbiamo trovato particolari notizie sul citato predicatore della quaresima piansanese del 1856, il *"canonico della insigne collegiata di Bolsena"* Bartolomeo Calandrelli (per cui ben vengano indicazioni in proposito dai nostri più informati lettori), mentre qualcosa in più si è potuto conoscere sugli autori dei due sonetti di plauso, i canonici don Domenico Sartini e mons. Angelo Rossi. Il primo fu poi segretario del Capitolo della cattedrale di Montefiascone (1866) e, prima ancora, rettore del seminario (1859), quando tra l'altro curò la stampa di varie poesie latine e non di Giovan Battista Casti. L'altro, il montefiasconese mons. Rossi, fu poi maestro di lettere e professore di teologia morale nello stesso seminario, dove insegnò anche sacra scrittura, lingua ebraica e

greca divenendone anch'egli rettore. Nel 1874 fu addirittura fatto vescovo da Pio IX e poi trasferito dalla diocesi di Poggio Mirteto a quella di Corneto e Civitavecchia da Leone XIII, con riconoscimenti come prelado domestico e assistente al soglio pontificio. Ce ne rimangono scritti e orazioni latine di elogio verso alcuni professori del seminario Barbarigo. Questo a conferma dell'eccellente grado di cultura dei nostri autori e della loro appartenenza alla élite intellettuale dell'epoca. Circa i due sonetti, aggiungiamo semplicemente che mentre il primo, quello di don Sartini, ricostruisce il tema della predica, come a voler dimostrare di aver imparato la lezione o di non essere da meno, il secondo è decisamente

encomiastico, paragonando il predicatore al messaggero di Cristo descritto dal profeta Isaia ("d'Amos il figlio").

Dodici anni dopo, e cioè nel 1868, predicò la quaresima a Montefiascone don Luigi Crispolti, religioso di spicco e di grandi meriti. Originario di Todì, dov'era nato nel 1815, e ordinato sacerdote dopo una formazione "molto fine", come leggiamo, rinunciò ad ogni opportunità di carriera per darsi all'apostolato e alla predicazione. Dovette affrontare contrasti e persecuzioni, ma "nel 1841 fondò un asilo per giovanette povere e nel 1847 un orfanotrofio maschile". Un "prete di frontiera", diremmo oggi. Che fu colto da morte proprio in mezzo ai suoi ragazzi, nel 1883, quando l'istituto cominciava finalmente a godere di considerazione e sostegno.

Per la quaresima del 1868, dunque, le autorità di Montefiascone gli dedicarono due sonetti elogiativi "in argomento di pubblica riconoscenza", come appare nel documento riprodotto a fianco. Ma non volle essere da meno il poeta piansanese Luigi Fabrizi (1849-1933, al quale abbiamo dedicato ampio spazio nella *Loggetta* n. 83 di apr-giu 2010 e nella successiva, alle quali rimandiamo). All'epoca Fabrizi era studente diciannovenne nel seminario di Montefiascone e alunno dello stesso predicatore, come sembrerebbe suggerire la "firma" in calce alla composizione. Nella quale non c'è l'elogio *tout court* al maestro, ma anche qui una personale rappresentazione della resurrezione, evidente tema della predicazione. I toni sono più terreni che celesti, come nell'esempio che vi farà seguito, e le immagini bellicose. Anche

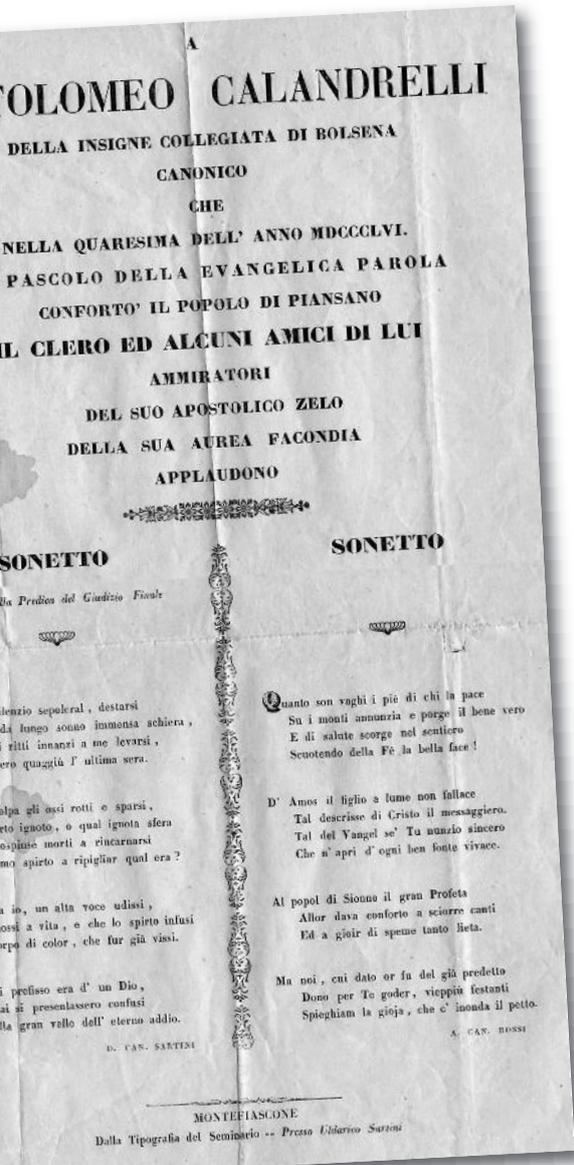
nella proclamazione della vittoria sulla morte c'è più la voluttà della sconfitta del nemico che la gioia del premio guadagnato. Impossibile dire quanto il tributo sia "immagine riflessa" della predica, o esercitazione letteraria dell'alunno, magari desideroso di farsi notare attraverso l'enfatizzazione di immagini e accenti.

**Alla dotta facondia ed all'apostolico zelo del reverendo Don Luigi Crispolti Predicatore della quaresima 1868**

*Sonetto*  
**La Risurrezione**

E' risorto colui, che a cruda morte  
Da popol fello fu tratto innocente,  
Colui, che dal patibolo pendente  
Cangiò dell'uomo l'infelice sorte.

E' già risorto, e l'eternali porte  
Si schiusero al mirar Cristo presente



Tremò l'inferno di furore ardente  
Sentendo duplicate sue ritorte.

Invan si sforzerà Satanno, e invano  
La turba della gente già perduta  
Porgerà all'empio scellerata mano.

Ond'ora posso dir con vera gloria  
Alla morte già vinta ed abbattuta:  
Dimmi, o morte, dov'è la tua vittoria?

Luigi Fabrizi alunno  
Montefiascone 1868

Ancora sette anni ed ecco arrivare a Piansano per la predicazione quaresimale del 1875 il cappuccino p. Carlo De Castris da Ferentino, dei Minori Osservanti del convento di S. Francesco di Tarquinia (dove risulterà presente nel 1887 e poi dal 1897 a tutto il 1899). Sette anni prima, ossia nel 1868, padre Carlo aveva predicato la quaresima a Marta, anche lì "con somma lode ed universale soddisfazione", e dunque doveva godere di buona fama in tutta la zona, dovendo immaginare, in assenza di ulteriore documentazione, che abbia continuato a tenere qua e là "il corso delle apostoliche sue quaresimali fatiche". Ma mentre in quella circostanza il sonetto gratulatorio rivoltoagli dai sacerdoti martani, come si può vedere nel documento a lato, ne lodava l'operato con accenti elevati, fatti di "alma luce a sollevare lo spirito" e di "fidanza in ogni core", a Piansano il nostro Fabrizi rispolvera l'armamentario bellico e i toni da guerra santa:

**Questo tributo di lode alla dotta facondia del molto reverendo Padre Carlo da Ferentino dei MM. OO. Maestro in S. Teologia che con zelo bandiva la divina parola al popolo di Piansano nella quaresima del 1875, alcuni amici in segno di stima e d'affetto plaudenti OO.**

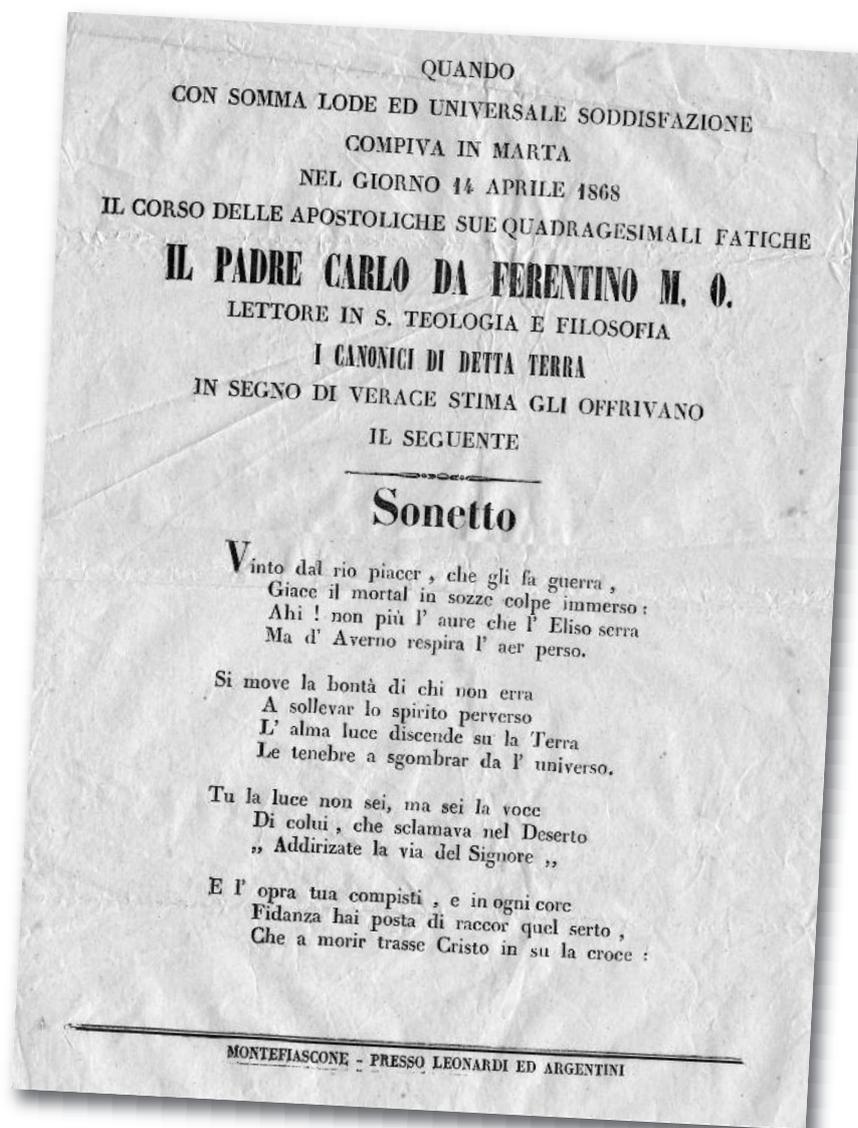
#### Sonetto

Di forti schiere e d'infinite navi  
Mentre il conquistator siede all'impero,  
Emulator dell'opre de' grand'avi  
E' del fiaccar l'altrui possanza altero.

Tu sei contr'armi e armati infesti e pravi  
Di veritate banditor severo  
E tra le dolci cure e i pensier gravi,  
Altro t'apri alla gloria arduo sentiero.

Ché mentre quelli da temuto legno,  
Le rocche abbatte e le cittadte alterra  
Stragi arrecando ad inimici infidi.

Tu con più saggio e provvido disegno  
all'impietade ed all'error fai guerra,  
Così mostri più barbari conquidi.



E non basta. Ché in quella stessa circostanza il nostro Fabrizi dedicò all'oratore nientemeno che una composizione di ben trentacinque terzine che vi proponiamo in appendice.

Qualche perplessità su questa dedica, per la verità, non manca, perché nei manoscritti troviamo una volta l'intera composizione senza la dedica iniziale, e un'altra - che sembrerebbe appartenere ad una fase successiva, soprattutto per la grafia più sciatta - compare la dedica iniziale ma con una parte soltanto della composizione: come se il poeta avesse inteso "riciclare" un precedente scritto adattandolo per l'occasione. Forse non è così, ma un tarlo rimane. La composizione, come si può notare, vive di vita autonoma quasi come "poesia cimiteriale". Se non è la *descensus ad inferos* dantesca poco ci manca. Con il ruolo del "duce Virgilio" affidato al "Sacro Ministro...

qual'angiolo dal Ciel disceso...". Al quale il poeta riconosce il merito di invitarci... "a suffragar con amore i già passati", e al quale concede di... "cingere ognora il crin di nuovo onore".

[antoniomattei@laloggetta.it](mailto:antoniomattei@laloggetta.it)



Il Savonarola mentre predica.  
Illustrazione dal suo *Compendio di rivelazione* (1495)

## Appendice

Alla dotta facondia del molto reverendo Padre Carlo da Ferentino nella quaresima del 1875

### La predica del Purgatorio

Terzine

Era la notte: lugubre funesta

Scena mi si presenta, sì che il core  
Immoto per paura in sen mi resta.

La luna già con pallido chiarore  
Mestamente splendea candida in cielo,  
E men triste rendea quel cupo orrore.

Quando ravvolta in un funereo velo  
Ombra deserta a me si fa d'innante;  
Che al ripensarvi di spavento io gelo.

M'addita che ver lei volga le piante:  
M'appresso e con stupore ah! la rimiro,  
Che ha di mortal pallor tinto il sembiante.

Il guardo attorno ansioso e incerto io giro,  
E non veggio che tombe e freddi avelli,  
Sol odo mormorar placido spiro.

Da raccapriccio preso, il tergo a quelli  
Muti sepolcri volgere desio;

Ma pronta è l'anima, i pie' son lenti, imbelli.

Per favellar mentre era l'ombra; ed io  
Attonito, accasciato, al suol proteso  
Stava perdendo tutto l'ardir mio,

Qual'angiolo dal Ciel parve disceso  
Sacro Ministro; mi donò vigore  
E da periglio tal mi trasse illeso.

Questo è luogo de' morti, Ei disse, e il fiore  
Che tu vi rechi, e il lagrimar, e il pianto  
Ahi che temprar non puote il lor dolore.

Se l'universo di gramaglia un manto  
Rivestisse gemendo, e il mare tutto  
Se in lacrime cangiasse liquor tanto,

Se qui ogni fior spargessi, ed ogni frutto  
Che riproduce gaja primavera,  
Soccorso non avria de' morti il lutto.

Ma se hai di lor pietà, verso la sera  
O al dì che sorge, allo spuntar d'aurora,  
O quando è il sole in ciel, calda preghiera

Supplice innalza a Dio: la lor dimora  
Men triste torna per cotal conforto,  
E a rose a gigli a gelsomin s'infiora.

Che se mi nieghi fe', se ciò che esorto  
Tu far non vuoi: Deh! mira e poi rattrista  
Se un senso di pietà non è in te morto.

All'attonito sguardo (ahi cruda vista!)  
Ampia s'offerse ignivoma vorago,  
Che per la tema l'anima mia s'attrista.

Che se lo tuo desir non è ancor pago  
E se gemiti udir vuole e sospiri,  
Se di mirar cose più orrende è vago,

Deh! vedi in quali pene e in quai martiri  
Meni sua vita lacrimosa e mesta  
Ciascun là dentro e in quale orror s'aggiri.

Ah! se pietade alcuna in sen ti resta  
Delle miserie altrui, dell'altrui duolo,  
Deh! tu che il puoi, tu lor soccorso appresta.

Anime stanno in quell'ignito suolo,  
Onde le colpe loro vengan purgate  
E che agognano a Dio tendere il volo,  
Quali colombe dal desio chiamate  
Traggon con ali aperte dall'arene  
Al dolce nido dal voler portate.



Son care ad Esso, e quell'orrende pene  
Provano sol, quel fuoco, e quel dolore  
Onde goder dell'increato bene.

Mira quella che è presa da languore  
Che al cielo voti innalza e il mesto ciglio;  
quella è colei che al sen ti strinse e al core

Tenera madre: e tu spietato figlio  
Le negherai soccorso? Anche le fiere  
Salvan le madri dal nemico artiglio.

Vedi quell'uomo, le cui folte e nere  
Chiome sul tergo scendono, e dolente  
Suppliche volge alle più alte sfere?

E l'altro ahimè che sta, vecchio cadente,  
Prostrato al suol con barba e crine bianco  
Ed emette dal sen voce languente?

E' il genitore, è l'avo che mai stanco  
Accrebbe il fondo a te, più ampio il rese  
Né mai di faticar ei venne manco.

Ma da qual lagno mai le orecchie offese  
Sento improvviso, e fino all'anima scende,  
Sì che costretto io son farlo palese?

Ecco colei che gemebonda tende  
Le mani al cielo, e di vedere Iddio  
L'ardente brama ognor più mesta rende.

Quella fe' in suo cangiar il tuo desio,  
Ti fu sposa fedel, sincera amante  
Nel dì felice e nell'avverso e rio.

Quei che ti stanno lacrimosi innante,  
E' l'amico, la suora, il tuo fratello,  
Che riprove ti dier d'amor costante.

Ah! si schiuda ogni tomba ed ogni avello,  
S'apriano alfin ai miseri le porte  
Serrate con sì fragile suggello.

Eterne non son già le lor ritorte:  
Prega, e la mano al poverel distendi;  
E troverai tu pur chi te conforte.

Quei benefici che tu loro or rendi,  
Ogni tributo, ed ogni pia preghiera,  
E ciò che in vita per lor bene spendi.

Quando giunta sarà l'ultima sera  
Del viver tuo, ed il morir già presso,  
Del ben fatto n'avrai mercede intera.

Dotto Orator, tu sei 'l Ministro istesso  
Che a suffragar c'inviti con amore  
I già passati. A te deh! sia concesso  
Cingere ognora il crin di nuovo onore.

Luigi Fabrizi



Bartolomeo Pinelli, la predica in piazza